

Pubblichiamo ampi stralci dell'audizione dell'ambasciatore Umberto Vattani davanti alla commissione Telekom Serbia del 27 novembre 2002.

L'ambasciatore era capo di gabinetto del ministro Lamberto Dini. Proseguiremo nei prossimi giorni la pubblicazione di altre audizioni ignorate da chi sta scatenando una campagna di stampa contro l'opposizione.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione dell'ambasciatore Umberto Vattani, rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea, già capo di gabinetto del ministro degli affari esteri pro tempore Lamberto Dini. Signor ambasciatore, all'epoca dei fatti di cui oggi si discute, vale a dire dell'affare Telekom-Serbia - siamo nel giugno 1997 - lei che ruolo rivestiva all'interno del Ministero degli affari esteri?

**UMBERTO VATTANI.** Rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea, già capo di gabinetto del ministro degli affari esteri pro tempore Lamberto Dini. In quel periodo ero capo di gabinetto del ministro degli affari esteri, onorevole Lamberto Dini.

**PRESIDENTE.** Sono in nostro potere ben quattordici tra telegrammi e lettere, vale a dire documenti del Ministero degli affari esteri, ricevuti da Belgrado e che io le sottopongo, chiedendole di fare attenzione anche alle sigle (Il presidente mostra all'auditore un fascicolo affinché ne prenda visione).

**UMBERTO VATTANI.** Certo, se dovessi leggerli tutti...

**(...)PRESIDENTE.** Andiamo al merito della questione. Qui ci sono questi documenti: lei è stato prestigioso segretario generale del Ministero degli affari esteri, quindi è in condizione più di tutti di potersi dire qual è la dinamica. Faccia conto che arriva agli Economici, ai Politici o alla segreteria del sottosegretario evocato uno di questi documenti: cosa succede? Il funzionario diplomatico che riceve questo documento lo tiene per sé o lo trasmettere a chi di competenza?

**UMBERTO VATTANI.** Di regola, coloro che sono in indirizzo lo ricevono senz'altro. Lo ricevo in base ad un principio di competenza.

Se il telegramma è un telegramma di informazioni, viene poi messo in archivio, nel proprio dossier. Se il telegramma solleva punti particolari o richiede istruzioni, a seconda dell'importanza della materia può andare su fino al direttore generale (mi pare di averne visto uno di questo tipo nella documentazione che lei mi ha mostrato) e in questo caso il direttore generale risponde direttamente lui. Se, invece, è un telegramma prevalentemente di informazione, si ferma lì.

Per quelli particolarmente importanti, se si tratta di prendere una posizione, di valutare una situazione che potrebbe raggiungere dimen-

Le domande di Alfredo Vito: «Le è mai capitato di accompagnare la signora Dini a Belgrado?»

»

Non fa bene al cuore pensare che un governo di centro-sinistra abbia finanziato il criminale di guerra per eccellenza, l'uomo dei genocidi e delle fosse comuni. Di questo sembra che il portavoce di Forza Italia voglia accusare l'Ulivo, un'accusa velenosa sotto un sorriso prestampato. Bondi ha la memoria corta. A voler scendere sullo stesso piano gli si potrebbe ricordare di alcuni alleati di governo che si presentarono a Belgrado, mentre fiocavano le bombe della Nato, per portare solidarietà, cercare di riaprire un tavolo negoziale ed evitare che una marea di albanesi finisse in casa nostra: c'era Bossi, c'era Maroni. Era il '99 e il leader serbo non aveva più la patina del garante della pace di Dayton, l'uomo che costrinse i serbi di Bosnia ad ingoiare un accordo che tuttora a Pale è considerato un tradimento.

Non che qualcuno avesse dubbi su quale fosse la stoffa di chi era fatto, ma a Belgrado nel '97, malgrado i rumori della piazza, Milosevic è il solo uomo

« Davanti alla commissione Telekom Serbia l'ex capo di gabinetto di Dini ha confutato molte affermazioni dell'ex ambasciatore a Belgrado »



L'ex Primo ministro serbo Zoran Djindjic ucciso a Belgrado nel marzo scorso

## Vattani: «Bascone dice cose false...»

sioni particolarmente significative, in questo caso si fa un appunto e si chiede alla segreteria generale che, se poi la materia è politica, la trasmetta al gabinetto... La segreteria generale la vede su richiesta di un direttore generale; se poi ritiene di inviarla al gabinetto perché la questione assume rilievo politico, in questo caso va anche al gabinetto e al ministro.

**PRESIDENTE.** Quindi lei ha detto (non poteva che essere così, ma noi volevamo il suo conforto) in modo perentorio che quando si riceve una corrispondenza di questo genere, sia essa telegramma o lettera, è inevitabile, per la rilevanza che ha, che vada a finire al destinatario che nella lettera o nel telegramma è invocato.

**UMBERTO VATTANI.** Certamente. **PRESIDENTE.** Le chiedo, sempre in coerenza con questa sua affermazione: in data 13 febbraio 1997 vi è una lettera dell'ambasciatore Bascone indirizzata alla sottosegretario di competenza, che rappresenta, in estrema sintesi, i possibili, rilevanti rischi economici e politici dell'operazione Telekom-Serbia. Lei ha mai avuto notizia di questa operazione Telekom-Serbia e, nel caso di specie, di questa comunicazione?

**UMBERTO VATTANI.** No, io non ho mai avuto conoscenza di questo problema. Nessuno l'ha portato alla mia attenzione. Non ho mai avuto occasione di parlarne.

**PRESIDENTE.** Che lei sappia, il suo ministro è mai stato informato del fatto che era in corso questa «operazione» da millicinecento miliardi?

**UMBERTO VATTANI.** Debbo dire che in due occasioni noi abbiamo avuto modo di svolgere una azione abbastanza significativa a Belgrado, ma era per tutt'altri motivi. Eravamo praticamente ad un anno e mezzo di distanza dagli accordi di Dayton e lo sforzo della comunità internazionale era quello di introdurre un sistema di democratizzazione in Serbia. Vi era, allora, un Gruppo di contatto composto da cinque grandi potenze (gli Stati Uniti, la Russia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania), dal quale noi eravamo praticamente esclusi; riuscivamo qualche volta ad entrare ma non era una cosa, direi, regolare. Alla fine del 1996 io sono tornato dalla Germania... Nell'autunno 1996 era molto difficile per noi questa situazione, cioè il non poter far parte del costituendo direttorio, perciò fu deciso

di svolgere una azione direttamente a Belgrado, per cercare di sbloccare una situazione che era rimasta bloccata: mi riferisco ai seguiti di una elezione amministrativa i cui esiti elettorali erano stati contestati dall'opposizione. L'OSCE, l'organizzazione che segue questi problemi di democrazia...

**(...)PRESIDENTE.** Le risulta che il Ministero degli affari esteri abbia mai avuto un interscambio di informazioni con il Ministero del tesoro o con il gruppo STET-Telecom circa l'operazione Telekom-Serbia, anche se lei non seguiva tale operazione?

**UMBERTO VATTANI.** No, non ho mai avuto notizia di questo.

**PRESIDENTE.** Risulta alla Commissione che il 15 gennaio 1997 lei si trovava a Belgrado in coincidenza con una visita compiuta, peraltro separatamente, dall'onorevole Fassino

e dal dottor Tomaso Tommasi di Vignano.

**UMBERTO VATTANI.** Non è così. Come ha ricordato un momento fa, io sono partito, per decisione del ministro degli esteri, insieme a Fassino, con il suo aereo, e sono andato a Belgrado, dove sono arrivato il 13 sera (sono andato a guardarmi l'agenda) e da dove sono ripartito il giorno dopo, nel primo pomeriggio. Quindi non «separatamente»: ero insieme.

**PRESIDENTE.** Il «separatamente» si riferiva a Tommasi.

**UMBERTO VATTANI.** Allora sì.

«Non so nemmeno chi sia Tomasi...» La ricostruzione dei fatti di un uomo oggi rappresentante a Bruxelles dell'attuale governo »



L'ex Primo ministro serbo Zoran Djindjic ucciso a Belgrado nel marzo scorso

**(...)PRESIDENTE.** In occasione di questo viaggio a Belgrado lei incontrò Bascone?

**UMBERTO VATTANI.** Certamente. Venne a prenderci l'aeroporto.

**PRESIDENTE.** Non le parlò Bascone, delle sue preoccupazioni per la vicenda Telekom-Serbia?

**UMBERTO VATTANI.** Non mi ha mai parlato di queste questioni. Bascone non mi ha mai cercato né parlato di queste vicende. Fui io a cercarlo pochi giorni prima dell'arrivo dei tre leader dell'opposizione, semplicemente per stabilire le modalità per farli venire in Italia. Quindi, l'unico

argomento toccato con Bascone fu quello di come facilitare l'arrivo dei tre leader di Zajedno a Roma, dove si svolse alla Farnesina una affollatissima conferenza stampa. Tra l'altro, Roma fu la prima capitale visitata da questi leader dell'opposizione, quindi si trattò di un'operazione che ebbe un certo rilievo sulla stampa e nei mezzi di informazione.

**UMBERTO VATTANI.** Lei si recò a Belgrado - ha detto - con il sottosegretario Fassino: viaggiate nello stesso aereo?

**UMBERTO VATTANI.** Sì, nello stesso aereo.

**(...)PRESIDENTE.** L'ambasciatore Bascone, che da noi è stato auditore, come lei sa, riferisce (leggo dal resoconto stenografico): «il capo di gabinetto - cioè lei - era informato dell'esistenza della trattativa Telecom, quindi certamente l'onorevole Fassino non riteneva di dover informare il ministro di una cosa che il suo capo di gabinetto gli avrebbe comunicato l'indomani, se non l'aveva fatto prima».

Lei comunicò al ministro Dini l'esistenza di questa trattativa, secondo quanto dice Bascone?

**UMBERTO VATTANI.** Non è così. Non è così, per quanto mi riguarda, perché non ho mai saputo nulla. Non so nemmeno su quali elementi Bascone possa appoggiare questa sua affermazione.

**PRESIDENTE.** Poiché questa è una circostanza non generica ma specifica, quindi il ricordo non può essere imperfetto o approssimativo, possiamo dire che Bascone in questa occasione dica una circostanza falsa? **UMBERTO VATTANI.** Per quanto mi riguarda è totalmente falsa. Non corrisponde per nulla al vero. Non ha nulla a che vedere con gli elementi della realtà.

**(...)ALFREDO VITO.** Ambasciatore, lei ha detto di non essersi mai occupato della questione Telekom-Serbia. Vorrei capire quando ne ha avuto conoscenza, perché vi sarà pur stato un momento in cui ne è venuto a conoscenza.

**UMBERTO VATTANI.** Più o meno verso la fine del 1997 i giornali cominciarono a parlare di questa acquisizione, ma non ne sono mai venuto a

conoscenza se non in maniera casuale, attraverso la lettura dei giornali. **ALFREDO VITO.** Siccome l'acquisizione fu fatta ufficialmente, come contratto, nel giugno 1997, lei quando ne è venuto a conoscenza?

**UMBERTO VATTANI.** Ne sono venuto a conoscenza quando si è cominciato a parlare di questi problemi che erano collegati all'affare. Non ho mai dato nessun...

**ALFREDO VITO.** «Si è cominciato a parlare» dove, in che sede? Come ne è venuto conoscenza, insomma?

**UMBERTO VATTANI.** Attraverso la lettura dei giornali. Non ho mai parlato in sede istituzionale.

**(...)ALFREDO VITO.** Siccome l'ambasciatore dice di essere venuto a conoscenza dell'operazione solo attraverso la lettura dei giornali, io mi chiedo quale sia la prassi del ministero. Si realizza una importantissima operazione economica e certamente dai risvolti politici, che vede una azienda italiana di fondamentale importanza trattare con il Governo jugoslavo, e il capo di gabinetto del ministro degli esteri ne viene a conoscenza solo attraverso gli articoli di giornale; per cui, se questi articoli non ci fossero stati, probabilmente non avrebbe saputo nulla. E questa l'organizzazione del Ministero degli esteri?

**UMBERTO VATTANI.** Il gabinetto non si occupa certo di tutto. Noi abbiamo una serie di responsabilità; guardiamo ai fatti politici più importanti. Esiste una struttura complessa nel ministero: se la questione può interessare, viene seguita; se nessuno viene a parlare, non viene seguita. Non è che noi andiamo a cercare le industrie per sentire cosa fanno. Dipende se incontrano qualche problema o qualche difficoltà, ma normalmente non è che il Ministero degli esteri si occupi esclusivamente...

Ripeto che in quel momento avevamo ben altri problemi, che riguardavano i Balcani e che andavano molto al di là degli aspetti economici. Avevamo dei problemi politici importanti.

**(...)ALFREDO VITO.** Le risulta, ambasciatore, che la signora Dini fosse amica, intrattenesse rapporti con la signora Milosevic?

**UMBERTO VATTANI.** Lo sento adesso per la prima volta.

**ALFREDO VITO.** Le è mai capitato di accompagnare la signora Dini a Belgrado?

**UMBERTO VATTANI.** Sono stato a Belgrado solo due volte: una con Dini e l'altra con Fassino.

**ALFREDO VITO.** E non c'era la signora Dini?

**UMBERTO VATTANI.** No.

**ALFREDO VITO.** L'ambasciatore Bascone e, successivamente, per altro verso il dottor Balzzone - abbiamo auditore entrambi - hanno dichiarato che in quei giorni vi è stato anche un incontro con Milosevic e con amici di Milosevic al quale hanno partecipato dirigenti della Telecom: il dottor Balzzone ha ammesso di essere stato presente, c'era il dottor Tomaso Tommasi. Lei era presente a questo incontro?

**UMBERTO VATTANI.** Ho detto che io non so nemmeno chi sia Tommasi e, probabilmente, i giorni che lei ha detto non so se fossero... Io sono stato lì il 13 e il 14 gennaio.

**ALFREDO VITO.** Sono gli stessi giorni.

**UMBERTO VATTANI.** Non ho mai visto questi signori e ignoro totalmente ogni circostanza ricordata adesso.

(...)

Secondo l'ambasciatore allora capo dell'ambasciata a Belgrado dice cose inesatte

»

### Storia del giornalismo



Riportiamo quanto detto da Bondi e il risalto che le sue dichiarazioni hanno avuto sulla prima pagina del Corriere di ieri

«Il signor Marini non c'entra nulla». Lo afferma il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi rilevando che «L'affare Telekom Serbia è, fuori di ogni dubbio e di ogni discussione, una operazione fallimentare, oscura e vergognosa attraverso la quale si è pagata una tangente enorme ad un dittatore che stava attuando un genocidio, tramite l'acquisto di azioni di nessun valore ad

un prezzo folle per di più pagato in nero ed in valuta estera». «Questa - osserva Bondi - è la realtà. Una realtà che non ha niente a che vedere con le dichiarazioni del signor Marini, vere o false che siano». «I responsabili di una simile operazione, magari anche solo responsabili per omessa vigilanza - conclude - dovrebbero dimettersi tutti come inadeguati ed indegni di occupare un incarico pubblico in nome e per conto dei cittadini».

Ansa due settembre 2003, 15.31

### Serbia, ieri e oggi

## Belgrado '97, l'opposizione inconsistente

Marina Mastroiucca

politico di spessore e lo resterà ancora a lungo. Per il suo placet agli accordi di Dayton ha ottenuto la revoca delle sanzioni Omu, la parola d'ordine della comunità internazionale è stabilizzare, minimizzando finché è possibile la questione del Kosovo. Milosevic lo sa e tira la corda, fino a spellersi le mani. Davanti ai cortei che per cento giorni illumineranno Belgrado, sfilano Vuk Draskovic, Zoran Djindjic e Vesna Pestic reclamando un successo elettorale alle municipali, annullato dal regime: la loro coalizione si chiama Zajedno. Insieme, ma il buon auspicio del nome non sopravviverà che sette mesi, prima

di sbriciolarsi davanti al primo appuntamento politico che in definitiva metterà il paese (e la comunità internazionale) davanti alla scelta se sostenere un uomo di Milosevic o, peggio, l'ultraradicale nazionalista Vojislav Seselj, un fascista che non ha difficoltà a considerare l'accordo di Dayton alla stregua di carta igienica.

I tre di Zajedno arrivano anche a Roma, vengono ricevuti da Dini, che per primo in Europa gli concede una sponda. Dei tre Vesna Pestic è l'unica che può vantare un autentico rispetto delle minoranze e uno spirito pacifista, ma la sua consistenza elettorale è risibile.

Più consistente è la base di Vuk Draskovic. Una folta barba nel più tradizionale stile serbo ortodosso, incline al baciamano e alle pose teatrali, sa far parlare di sé. Piace alla Francia, Danielle Miterrand si adopererà personalmente per ottenere la sua scarcerazione, dopo una delle tante manifestazioni di protesta. Ma quanto ad ideali politici Draskovic naviga tra ambizioni monarchiche e il nazional-vittimismo che storicamente è stato il substrato delle guerre - eternamente perse - dei serbi. È lui che scardina la coalizione Insieme nel '97 per le sue ansie da primadonna, per finire un anno e mezzo più tardi a rappezzare la

maggioranza di Milosevic, che gli regala la poltrona di vicepremier federale, alla vigilia del trabocchetto di Rambouillet, quando ormai è chiaro che gli Stati Uniti sono pronti a usare la mano pesante.

Djindjic no, è un'altra cosa. Prima di finire all'obitorio con un buco largo un palmo in pieno petto, primo grande ministro della Serbia post bellica, il giovane laureato in filosofia, con buone conoscenze in Germania, ha avuto il tempo di mostrarsi uomo di polso come primo ministro del dopo-Milosevic, riscattando l'ombra di vigliaccheria che gli era piovuta addosso durante i bombardamenti della Nato, quando fuggì per timore di essere fatto fuori dal regime. Ma nel '97 non è il premier che sarà, al quale si imputeranno smanie presidenzialistiche, un autoritarismo che piace all'Occidente perché è funzionale a scelte impopolari come quella di consegnare Milosevic all'Aja. Nel '97, quando manifesta contro il regime, Djindjic è anche l'uomo che aveva stretto la mano a Karadzic e che sapeva dividerne le aspirazioni. «Per strappare a Milosevic il monopolio del popolo serbo», spiegherà, ricordando il confine sottile (e opinabile) che separa gli eroi dai criminali. Ci vorrà tempo perché dalla massa con-

fusa che agita Belgrado venga fuori una nuova leadership. Ci vorrà tempo e la puzza dei cadaveri delle fosse comuni scoperte alle porte di Belgrado, piene di kosovari albanesi, perché il vento sempre teso del nazionalismo - più o meno moderato, più o meno conservatore - si pieghi. Non basta la guerra. Tra il '99 e il 2000 l'unico segno di vitalità sono gli studenti di Otpor, che diventano infatti il bersaglio primo del regime. Ragazzini, cresciuti nella Serbia di Milosevic, aggrappati alla sola voce democratica che è Radio B92. Sarà uno di loro, Cedomir Jovanovic, a convincere Milosevic alla resa, mentre la sua villa è circondata e una cella è già pronta nel carcere di Belgrado. Oggi Jovanovic è vicepremier, non ha che 31 anni, è la nuova generazione della classe politica serba. Quella che nel '97 aveva intorno ai vent'anni, quando Milosevic era il garante della pace in Bosnia e a Belgrado nessuno era disposto a parlare di massacrati. Se non di quelli patiti dai serbi nel corso dei secoli.